



◆ **Allestito in una pensione sul porto il punto di arruolamento tra le fila della guerriglia anti-serba**

◆ **Dopo il controllo delle referenze le nuove «leve» vengono fornite di divisa e subito spedite alle frontiere**

«La patria mi chiama» così si giura per l'Uck

A Durazzo il centro reclutamento volontari

DALL'INVIATO

GABRIEL BERTINETTO

DURAZZO Forse il cessate il fuoco dichiarato ieri sera da Belgrado, e per ora respinto dalla Nato, impedirà loro di diventare martiri od eroi. Appena in tempo, proprio nel giorno in cui si accingevano a partire per il fronte, pronti ad immolare le loro vite per il bene della patria. Sono le ultime reclute dell'Uck (Esercito di liberazione del Kosovo), gli ultimi tra quei giovani della diaspora kosovara, che a centinaia, o addirittura migliaia, in questi giorni si arruolano fra le fila della guerriglia anti-serba.

Per incontrarli bisogna andare sulla spiaggia di Durazzo, la città portuale albanese. Il centro di reclutamento è una pensioncina dalle pareti rosacee, che già nel nome, Drenica, una cittadina del Kosovo, trasuda amor patrio. La gestisce il figlio di un kosovaro trapiantato da tempo in Albania. Lì affluiscono i volontari che rientrano dai paesi in cui sono emigrati mesi o anni fa: Germania, Francia, Usa, Canada, Svizzera. Lì si radunano anche giovani fuggiti dal Kosovo dopo l'inizio della guerra. Di questi ultimi, ben 120 si sono arruolati qui a Durazzo negli ultimi tre giorni.

La stampa non è gradita. Il primo impatto con il gruppo di militanti in giubbotto nero, ricetrasmittente in mano, cellulare nel taschino, non è dei migliori. Chi vi conosce, cosa volete, non parliamo con nessuno. Poi il capogruppo, un mingherlino fresco di liceo ed ancor più fresco di esperienze carcerarie (nella prigione di Nis, dove la Nato ha bombardato i ponti), si fa avanti e accetta di malavoglia il colloquio.

«Dirigo questo posto da un anno. Mio padre è scappato insieme a me. Mia madre e mia sorella sono rimaste a casa. I miei quattro fratelli combattono con l'Uck. Con uno di loro ho parlato venti minuti fa al telefono. Con un satellite ovviamente. Dov'è lui? Figuriamoci se lo posso dire». Mentre si parla, varcano il cancello prima due ragazzi, poi altri ancora. Vestiti poveramente, ciascuno con una borsa o uno zaino a tracolla. Sono gli ultimi arrivati. Quanti ne avete ricevuti stamattina, chiediamo al mingherlino. «Diciotto. Ma aumenteranno, perché devono ancora arruolare due navi prima di sera». Non c'è verso di fargli dire come si chiama, né di sapere almeno approssimativamente il numero complessi-

vo dei neo-arruolati. «Migliaia», risponde, ma non è chiaro se si riferisca unicamente alle ultime due settimane, oppure ad un periodo più esteso, antecedente l'inizio della guerra.

Sarebbe interessante sapere che ci fa, parcheggiata sul marciapiede accanto, quella Mercedes targata Zagabria, e quell'altra automobile immatricolata in Svizzera, i cui occupanti chiacchierano amichevolmente con gli individui in giubbotto nero. Ma non è ambiente in cui siano benvenute domande troppo particolareggiate. Subito al di là della pensione, un'incredibile atmosfera balneare. Fa caldo, qualche precursore della stagione estiva è in acqua a nuotare. E prima della spiaggia, una veranda con tavolini, ombrelloni e bibite. Le reclute si godono gli ultimi istanti di quiete. Indossano tute mimetiche, sul braccio si-

vo dei neo-arruolati. «Migliaia», risponde, ma non è chiaro se si riferisca unicamente alle ultime due settimane, oppure ad un periodo più esteso, antecedente l'inizio della guerra.

Sarebbe interessante sapere che ci fa, parcheggiata sul marciapiede accanto, quella Mercedes targata Zagabria, e quell'altra automobile immatricolata in Svizzera, i cui occupanti chiacchierano amichevolmente con gli individui in giubbotto nero. Ma non è ambiente in cui siano benvenute domande troppo particolareggiate. Subito al di là della pensione, un'incredibile atmosfera balneare. Fa caldo, qualche precursore della stagione estiva è in acqua a nuotare. E prima della spiaggia, una veranda con tavolini, ombrelloni e bibite. Le reclute si godono gli ultimi istanti di quiete. Indossano tute mimetiche, sul braccio si-

Sarebbe interessante sapere che ci fa, parcheggiata sul marciapiede accanto, quella Mercedes targata Zagabria, e quell'altra automobile immatricolata in Svizzera, i cui occupanti chiacchierano amichevolmente con gli individui in giubbotto nero. Ma non è ambiente in cui siano benvenute domande troppo particolareggiate. Subito al di là della pensione, un'incredibile atmosfera balneare. Fa caldo, qualche precursore della stagione estiva è in acqua a nuotare. E prima della spiaggia, una veranda con tavolini, ombrelloni e bibite. Le reclute si godono gli ultimi istanti di quiete. Indossano tute mimetiche, sul braccio si-

Sarebbe interessante sapere che ci fa, parcheggiata sul marciapiede accanto, quella Mercedes targata Zagabria, e quell'altra automobile immatricolata in Svizzera, i cui occupanti chiacchierano amichevolmente con gli individui in giubbotto nero. Ma non è ambiente in cui siano benvenute domande troppo particolareggiate. Subito al di là della pensione, un'incredibile atmosfera balneare. Fa caldo, qualche precursore della stagione estiva è in acqua a nuotare. E prima della spiaggia, una veranda con tavolini, ombrelloni e bibite. Le reclute si godono gli ultimi istanti di quiete. Indossano tute mimetiche, sul braccio si-

nistro spicca lo stemma dell'Uck: aquila nera su uno scudo in campo rosso. Normalmente Durazzo e la pensione Drenica sono solo un punto di transito. «Prima verificiamo le credenziali che vengono loro fornite dai nostri referenti nei paesi di provenienza», spiega il mingherlino e aggiunge malizioso: «Dall'Italia ne vengono pochi». «Poi - continua - diamo loro una divisa e il giorno stesso li facciamo partire per il confine. Lì, al momento di entrare in Kosovo, riceveranno le armi».

Rigidamente proibito intervistare i futuri soldati, chiedere loro da dove vengano, quale attività si siano lasciati alle spalle. Si registrano solo frasi scontate, forse sincere, enormemente retoriche: «Abbiamo risposto subito all'appello dello Stato maggiore dell'Esercito di liberazione del Kosovo. Andremo a combattere. La patria ci ha chiamati». Oppure: «Per noi ora non esiste né famiglia né altro. Solo il Kosovo».

L'unico Uck facondo, lo incontriamo altrove, all'Istituto tecnico, trasformato in centro di accoglienza per circa 400 profughi. Si chiama Avdush,

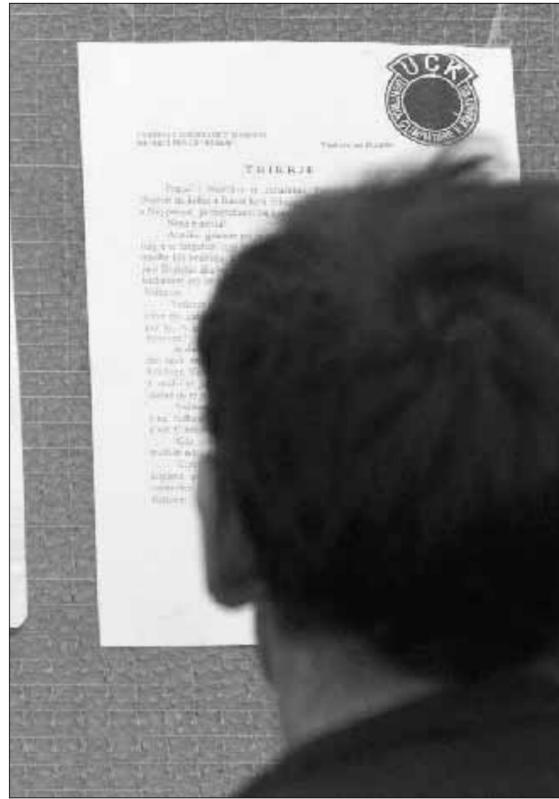
ha 26 anni, e fa la spola tra la scuola e la Drenica. A quanto riusciamo a capire è lui la persona incaricata di verificare ogni giorno chi tra gli ospiti dell'istituto sia sensibile all'appello il cui testo si può leggere sul volantino affisso alla porta d'ingresso: «Non abbandonate la vostra terra. Tornate nel paese che vi appartiene. Lì in Kosovo è il vostro futuro. Quella, non l'Albania è la vostra patria. Sarebbe un grande errore abbandonarla nel momento in cui ella ha bisogno di voi. Tornate

in Kosovo assieme all'Uck. Uniti completeremo l'opera iniziata. È tempo che tutti contribuiscano personalmente».

O sot o kurre (Oggi o mai più), un grido in stampatello chiama alla lotta. Quel grido, nato come pressante esortazione, sfuma nella parte finale in larvata minaccia: «Ogni albanese capace di usare le armi, che abbia lasciato il Kosovo, è

Un profugo kosovaro legge un manifesto dell'Uck che esorta al reclutamento appeso nel centro profughi di Durazzo

F. Monteforte
Ansa



Stupro etnico contro le ragazze del Kosovo

Le guardie serbe scelgono le donne mentre sono in fila al confine

Pagano il pizzo per accedere alla tendopoli

Sciacalli in divisa, che fanno parte della polizia albanese e che prendono il pizzo dai profughi kosovari per concedere loro l'ultimo dei diritti: quello di non dormire nel fango, ma di ripararsi sotto i teli di una tendopoli. È accaduto a Rrahshul, vicino a Durazzo, nell'accampamento allestito dagli italiani. Ed è stata la guardia di finanza italiana che opera in Albania ad accorgersi di questa ulteriore violenza, che aggiunge sofferenza alla sofferenza. I poliziotti albanesi che controllano l'accesso alla tendopoli pretendevano quattrini per consentire ai profughi di trovare riparo sotto alle tende. E così chi era riuscito a portare in salvo due soldi, nascondendoli ai saccheggiatori serbi, si è trovato di fronte ad una nuova rapina, da parte dei soccorritori.

ROMA Una giovane donna ha appena superato la frontiera, è sconvolta piange e trema, riesce a pronunciare solo poche parole poi sviene tra le braccia dei suoi soccorritori. La scena è stata ripresa dall'operatore di Italia 1, mentre il giornalista commenta le immagini: «È preoccupata per i suoi parenti, ma sembra che sia stata anche stuprata». Torna quindi la più odiosa forma di sopraffazione, la violenza sessuale usata come massimio sfregio sui più deboli e se ne torna a parlare proprio in Kosovo dove si stanno già consumando altre atrocità. Questa si aggiunge a tutte quelle che fino a questo momento ha dovuto subire la popolazione di etnia albanese.

Da un reportage del «Times» da Kukes in Albania sembra arrivare la conferma: in Kosovo i serbi scelgono le donne mentre sono in fila con la famiglia, in attesa di varcare la frontiera, le sequestrano e le violentano per ore o per giorni. Di nuovo l'arma dello stupro etnico, sono passati solo pochi anni, non c'è

stato ancora il tempo per dimenticare del tutto le testimonianze così difficili da ascoltare, perché l'orrore sembrava non avere mai fine, gli agghiacciati racconti di donne stuprate a decine di migliaia nella guerra di Bosnia, delle giovani donne musulmane sistematicamente torturate da soldati serbi e irregolari che agivano dietro precisi ordini. «È in corso una campagna sistematica di abusi sessuali. Abbiamo molti affidabili resoconti in materia», ha raccontato al giornale un investigatore occidentale che si trova a Kukes per indagare, dietro mandato del Tribunale internazionale dell'Aja, sui crimini di guerra. Secondo gli inquirenti del Tribunale e le organizzazioni umanitarie, finora le violenze sarebbero state commesse tutte nei confronti delle donne che escono dal Kosovo attraverso Monice.

Le guardie serbe strappano le donne più giovani dalle famiglie, le trascinano in un edificio poco lontano dove le violentano, non servono i pianti le urla, le implorazioni. Nessuna pietà, secondo un copione purtroppo già noto, tornano dai familiari con i vestiti strappati, scioccati, non parlano non raccontano ancora, i segni della tragedia sono solo nella disperazione dei loro volti e in quelli dei genitori, dei mariti: nella cultura albanese lo stupro è l'affronto più grave che si possa fare ad una donna, è irreparabile. Una vergogna che ricade sulle stesse vittime. Per questo non parlano. Scrive ancora il «Times»: «Quando le giovani donne vengono restituite alle famiglie non ci sono espressioni di gioia per il fatto che sono sopravvissute. Si butano in silenzio tra le braccia dei genitori, nascondono la faccia, raggiungono in silenzio quella misera umanità di cui fanno parte».

Come per le donne della Bosnia, ora il problema più urgente da affrontare sarà il come aiutarle: per ora le organizzazioni umanitarie sembrano non essere in grado di affrontare questa emergenza, gli operatori si augurano però che le famiglie del-

le donne superino la grande umiliazione subita e riescano a confortarle. Rischiano moltissimo queste donne, per la maggior parte appena adolescenti, se in seguito agli abusi dovessero restare incinta, potrebbero essere rifiutate dalla loro stessa comunità, come madri di «bastardi» oppure come è accaduto per migliaia di donne bosniache, trovarsi di fronte al dramma di dover allevare figli, che sono il ricordo perenne dell'odio in cui sono stati generati.

Nelle donne violentate la devastazione fisica e psicologica è irreparabile, in Bosnia lo stupro è stato usato come arma, tutto lascerebbe pensare che la stessa cosa stia avvenendo anche nel Kosovo. «Lo stupro della donna del nemico fa parte delle tradizioni dei Balcani, non solo fra i serbi, ma anche fra i croati e i musulmani», spiegò all'epoca dei fatti di Bosnia un operatore della Croce rossa internazionale: «I casi sono sempre stati molto frequenti, per loro si tratta della suprema umiliazione inflitta all'avversario».

Chissà se ha in mente il testo del volantino o se esprime un sincero orgoglio di kosovaro quando con disprezzo chiama l'Albania «un paese di pazzi», che «non hanno neanche da mangiare, ma in compenso guarda quante Mercedes in giro per le strade e quante antenne paraboliche sui balconi delle case»!

La Domanda

TRUPPE

L'invasione via terra è sempre più probabile?

■ Quanto tempo ci vorrebbe per mobilitare truppe a terra nei territori di guerra e soprattutto, i paesi della Nato, sono disposti a pagare l'inevitabile prezzo di un conflitto combattuto corpo a corpo?

Il 2 aprile il ministro degli esteri russo Igor Ivanov, per primo aveva dichiarato che le forze alleate erano già pronte a trasferire 150-200 mila soldati nelle zone di confine, provenienti principalmente da Francia e Gran Bretagna.

Il giorno dopo il portavoce della Nato a Bruxelles, Jamie Shea smentisce, dicendo che è un'ipotesi impraticabile perché ci vorrebbe troppo tempo, ma in contemporanea il segretario generale Javier Solana parla dell'invio di una forza internazionale per proteggere il rientro dei profughi nel Kosovo. Ieri, Jan Hoosten, portavoce della Nato in Macedonia, ha confermato che un primo contingente di marines è arrivato a Skopje, per fornire aiuti umanitari. È il primo passo in direzione di un'invasione via terra della Federazione Jugoslava? Le cifre non giocano a favore di questa ipotesi.

Per liberare il Kosovo dalle forze serbe ci vorrebbero almeno 100mila uomini, contro i 45mila militari mobilitati attualmente. Le truppe impiegherebbero settimane per spostarsi, dopo di che, dicono gli esperti militari, le forze alleate dovrebbero combattere contro un esercito che da cinquant'anni è preparato a resistere all'attacco di nemici numericamente, tecnologicamente e qualitativamente superiori. Il Kosovo è coperto al 35 per cento da boschi, è un territorio montagnoso con strade sprofondate in anguste vallate in cui è difficile muovere formazioni corazzate, dunque l'alternativa obbligata sarebbe la guerriglia.

Alcune simulazioni indicano che la Nato perderebbe fino all'8 per cento dei soldati: 8mila uomini su una forza di centomila unità. Le tivù inizierebbero a mandare in onda le immagini del rimpianto delle salme dei nostri soldati uccisi.

E il consenso, condizione necessaria delle democrazie occidentali dove andrebbe a finire?

GA. B.

LA STORIA

Il piccolo Dren, testimone del massacro della sua famiglia

DALL'INVIATO

TIRANA Tre bambini nello stanzone numero uno, reparto traumatologico dell'ospedale militare, a Laprak, un quartiere di Tirana. Tre storie di disumana ferocia, di cui loro, Dren, Mira e Sadri sono le vittime innocenti.

Lì hanno appena portati in elicottero da Kukes, la cittadina di frontiera in cui si riversa il grosso dei profughi dal Kosovo. È stato un mezzo francese a prelevarli e a portarli fino all'aeroporto di Rinas, presso Tiarana, nella prima operazione di trasporto aereo dei profughi via da Kukes.

Artid Duni, il giovane medico, li ha appena visitati e curati nell'ambulatorio al pianterreno, su brande coperte da lenzuoli luridi e macchiati di sangue. «Mira ha 6 anni - spiega il dottore -, ed è finita sotto la ruota di un trattore nel caos della fuga con la mamma da Kacanik. Ha una tibia fratturata. Sadri ne ha 5 ed ha il polpaccio destro maciullato da una bomba. Bisognerà trasferirlo all'ospedale civile. Ci vorrà un intervento di chirurgia plastica. Dren, il più grandicello, ha un omero spezzato, e la sua storia è cosa da far rabbrivire».

Bambini belli come in una fiaba, capelli biondi, occhi

azzurri. Le infermiere li chiamano «angioletti». Ma gli angioletti hanno visto con i loro occhi l'inferno in terra, l'inferno in casa. Dren Caka ha compiuto dieci anni il 6 dicembre scorso. Ha perso la mamma e le sorelline, uccise. Ha perso il papà, scomparso, forse salvo, ma chi può saperlo. Con lui è rimasta solo la zia Nimete, che a sua volta non sa più nulla di cosa sia accaduto a suo marito ed ai suoi tre figli.

Dren, in quello stanzone dai muri stinti e le mattonelle sconnesse, nel quale si respira un'aria maleodorante e volano nugoli di moscerini, ora ha accanto a sé sul comodino i biscotti e le bevande, il

pane ed i pomodori che gli ha portato qualche visitatore commosso. Attraverso il finestrone posa gli occhi sulla vista riposante dei cipressi nel cortile. Ma ancora non riesce a perdonarsi per non essere riuscito a salvare la sorellina Diana, di due anni, che implorava un aiuto che lui, con il braccio spezzato, non poteva darle.

Il bambino non è nelle condizioni fisiche e psichiche di raccontare. Per lui parla la zia, e narra di quel 2 aprile, cinque giorni fa, in cui la milizia serba irruppe nel quartiere in cui vivevano le loro famiglie, a Gjakova. L'arrivo dei miliziani era stato annunciato da urla e detonazioni.

Venti persone, donne vecchie e bambini, si erano rifugiate nella cantina di una casa. Gli uomini adulti erano fuggiti, sperando che i serbi non si sarebbero accaniti su creature inermi. Invece «sfondarono la porta d'ingresso con un blindato, sparando e appiccando il fuoco». «Dren - continua la zia - è stato l'unico a salvarsi. Non sa neanche lui come. Dice solo di essere riuscito a strisciare fuori dalle macerie, tra i corpi, in mezzo alle fiamme».

Sul volto della donna spuntano le lacrime. «È corso da me. Io abito a cento metri di distanza. Non si dava pace, perché aveva visto la sorellina intrappolata tra le fiamme.

Invocava il suo nome, chiedeva soccorso, ma lui con il braccio rotto non era stato capace né di sollevarla né di trascinarla».

Ora Nimete farà da mamma, lo promette con convinzione, al piccolo Dren, rimasto solo. Lo ha giurato a se stessa nel momento in cui, tornata sul luogo della strage, prima di fuggire con Dren a piedi verso la frontiera, ha visto i corpi carbonizzati dei suoi cari. E non ha nemmeno avuto il tempo di seppellirli.

Lo ha silenziosamente giurato a se stessa durante il tragitto fino alla frontiera quando Dren, colpito da febbre altissima, ha cominciato a delirare.

